

Marina Mastroiua

ROMA Che siano lontani non c'è dubbio. Quanto meno sull'Iraq e sull'opportunità di lasciare sul posto le proprie truppe. José Luis Zapatero, ieri in visita a Roma, sorride quando qualcuno gli chiede se ha delle critiche da fare sulla politica italiana in Iraq. «Sapete come la penso, non sono stato favorevole all'intervento armato e non ho cambiato idea - dice il premier spagnolo -. Ho chiesto però di rispettare la mia decisione, così come io rispetto quelle degli altri. Non sarò io a dare consigli».

Sorride un po' meno Silvio Berlusconi, chiamato a rispondere in conferenza stampa del giudizio severo che il suo vicepremier ha appena consegnato in un'intervista sul quotidiano tedesco Die Welt: la scelta del governo spagnolo di ritirare le truppe dall'Iraq, ha detto Gianfranco Fini, «rappresenta il più grande successo del terrorismo dall'11 settembre. I terroristi hanno raggiunto il loro obiettivo». Parole taglienti, alla vigilia della prima visita di Zapatero a Roma come capo di governo. Ma Berlusconi tira dritto, non sta bene essere scortesi con gli ospiti e una volta di più smentisce pubblicamente il suo vice, senza esitazioni e senza appello. «Una posizione personale», dice, riferendosi alle affermazioni di Fini, con cui afferma di aver parlato in proposito già la sera prima. Il leader di Alleanza Nazionale confermerà tutto più tardi: tanto il suo giudizio negativo su Zapatero, quanto il fatto che fosse «strettamente personale».

Per quanto riguarda il premier spagnolo l'incidente può considerarsi chiuso, quel che resta semmai sono panni da lavarsi in famiglia. «Nel governo italiano non vi è alcuna volontà di intervenire nella politica di un paese amico», assicura Berlusconi. Tanto più che Zapatero ha lasciato sul tavolo un presente di

Breve incontro a Palazzo Chigi con il leader socialista che ha deciso di togliere le truppe del suo Paese dal pantano iracheno



Il presidente di An, ma anche vicepremier per comporre l'incidente si adegua alle parole del capo del governo. «Parlavo a titolo strettamente personale»

IRAQ la guerra infinita

Fini insulta Zapatero «a titolo personale»

«Il vostro ritiro il più grande successo del terrorismo». Berlusconi si scusa con il premier spagnolo



L'incontro tra Fassino e Zapatero ieri a Roma

Foto di Massimo Di Vita

Fassino: «Faremo insieme la nuova Europa»

Incontro molto cordiale del segretario Ds con il premier spagnolo: «Sta lavorando ad una risoluzione Onu per l'Iraq»

Pasquale Cascella

ROMA «È stato un incontro non solo tra dirigenti politici ma anche tra amici: più che cordiale, direi affettuoso, di grande simpatia personale». Il sorriso di Piero Fassino sembra allargarsi quasi quanto quello che ormai caratterizza l'immagine vincente di Luis Zapatero, il capo del socialismo spagnolo ieri a Roma per la sua prima visita ufficiale da premier. Un pugno d'ore in tutto, tempi contingenti e rigidamente scanditi dal protocollo, tanto che, su qualche giornale, si era già cominciato ad ironizzare sull'indifferenza del leader socialista nei confronti dei compagni italiani. «Invece, non solo c'è stata immediata disponibilità - racconta soddisfatto Fassino - ma anche attenzione e interesse».

Appuntamento all'hotel Minerva, a poche centinaia di metri da palazzo Chigi, per non sprecare tempo prezioso. E pazienza se c'è da aspettare un po'. Fassino ne approfitta per una battuta a pu-

gno alzato sull'ultima «vittoria»: quella «in India di una... torinese». Ma sì, Sonia Gandhi, leader del Partito del Congresso indiano: «Sa, è originaria di Orbassano, come dire: una concittadina. Conosco bene il padre, un artigiano diventato imprenditore. E so di quale patria sia fatta Sonia». Lo prende come buon auspicio o vero e proprio segnale politico? «L'uno e l'altro. Il partito del Congresso è, per definizione, di centrosinistra. Il successo di Sonia riporta da protagonista l'India sullo scacchiere internazionale. Ci dice che c'è un altro "gigante", dopo la Cina, e un'altra cultura non omologata all'Occidente, con cui solo una politica aperta e multilaterale può fare i conti. Il che dovrebbe far riflettere una destra che, ovunque, sia in Europa sia altrove, fa fatica a proporre politiche che interpretino il mondo, le sue nuove domande e i suoi bisogni».

Le 13 sono da poco passate quando Zapatero s'affaccia con passo svelto, fare allegro e mano tesa: «Ora tocca a voi...». Frase chiaramente a doppio senso, colta

al volo, mentre la porta della sala Iside si chiude alle spalle del lungo tavolo: da un lato il premier e il suo ministro degli Esteri, Miguel Angel Moratinos, conosciuto da quel di; dall'altra, Fassino, non solo nel ruolo di segretario dei Ds ma anche come portavoce della lista unitaria, Marina Sereni e Luciano Vecchi. Approccio «straordinariamente caloroso». Mezz'ora di colloquio, fitto e intenso. Senza superflui preamboli, a sentire Fassino mentre torna a via Nazionale: «Ci eravamo già scambiati felicitazioni e ringraziamenti per il sensazionale successo del Psoe. Per molti inaspettato. Non per noi. Ci eravamo incontrati al Consiglio dell'Internazionale socialista a Madrid, poco prima del voto, e avevamo avuto modo di valutare la presa e la rimonta di Zapatero. Il tragico attentato di Madrid? Ha, semmai, consentito all'elettorato spagnolo di misurare la responsabilità e l'affidabilità della linea politica del Psoe. E le scelte compiute da Zapatero una volta al governo ne hanno confermato la coerenza». In toto: «Un apprezzamento, co-

munque, abbiamo voluto farlo, per la determinazione con cui ha mantenuto la promessa di formare un governo per metà di donne». E lui? «Beh, ha detto che apprezzano molto anche le elettrici spagnole, che per il 57% hanno votato Psoe».

Si può dire altrettanto della scelta di ritirare le truppe dall'Iraq, controversa sul piano internazionale? «Credo proprio che Zapatero si senta motivato dal sostegno dell'opinione pubblica. Del resto, tutto quello che è accaduto, in Iraq e sulla scena internazionale dopo l'annuncio del ritiro delle truppe spagnole, gli ha dato ragione. Anzi, ci dà ragione». Fassino è arrivato all'appuntamento con in tasca il documento discusso al parlamento della lista «Uniti per l'Ulivo» che sposta l'accento sul ritiro senza un passaggio immediato di responsabilità all'Onu: «Il giudizio di Zapatero sul deterioramento sempre più grave dello scenario iracheno - rileva - è analogo al nostro. L'unico modo per uscire dalla spirale di errori ed orrori è determinare atti

visibili, inequivocabili, netti di discontinuità rispetto all'attuale stato occupazione militare». Il governo spagnolo ha provveduto. E quello italiano? «Proprio perché l'Italia contribuisca a determinare la necessaria novità, abbiamo insistito, come lista Prodi, perché il dibattito parlamentare avesse luogo prima che Silvio Berlusconi partisse per gli Usa. Una cosa è ragionare prima su cosa possa esprimere l'Italia, altra è prendere atto dopo di quel che si è deciso a Washington. Ma non è che con Zapatero dovevamo discutere delle questioni di politica italiana. Ci siamo confrontati come espressione di forze progressiste europee impegnate perché l'Onu possa assumere pienamente la guida, politica e militare, della transizione irachena». Il ritiro non chiude la partita? «Il ritiro non è una fuga ma un'assunzione di responsabilità, tanto più di fronte alla drammatica involuzione delle torture». Conoscute o negate che siano. «Hanno segnato - dice Fassino - uno sciagurato salto di qualità: non è più la guerra di prima, che pure aveva fatto

perdere credibilità all'obiettivo dichiarato di esportare la democrazia nel cuore del mondo arabo. Quelle immagini atroci, adesso, si sovrappongono all'immagine della democrazia, provocando un paradosso e assurdo rovesciamento sul terreno: la principale preoccupazione delle forze di occupazione non è più di garantire la sicurezza dell'Iraq bensì la propria sicurezza contro possibili ritorsioni e vendette da parte degli iracheni. Cos'altro c'è da aspettare per produrre un radicale cambiamento?».

Uno sforzo che passa attraverso il Consiglio di sicurezza di cui la Spagna fa parte. Zapatero è parso a Fassino «convinto che una risoluzione ci sarà, anche se solo per assegnare a Brahimi la formazione del governo provvisorio, ma tutto il resto, che è il cuore del problema iracheno: i poteri di quel governo e la guida della sicurezza militare, resta avvolto dalle nebbie dell'indeterminatezza dell'amministrazione Usa». Ne deriva che ristretti sono ormai i margini per una iniziativa europea, sempre che si riesca a recupe-

rare un impegno unitario: «Zapatero è in contatto con i governi della Francia e della Germania per verificare le condizioni di un'azione comune. E intende far passi anche verso la Gran Bretagna e la Romania per verificare se effettivamente ci siano ancora margini per una risoluzione adeguata». Arduo: sarebbe una svolta nella svolta? «Gli spazi sono davvero strettissimi. In ogni caso, è giusto non lasciare nulla di intentato per far sentire, se possibile, una voce unitaria dell'Europa». Tanto più che Zapatero ha rimosso la pregiudiziale con cui il suo predecessore, Aznar, ha bloccato la Costituzione europea. Il nuovo premier spagnolo si è detto disponibile a una soluzione alla contesa sul voto ponderato, e a tornare a Roma, «capitale dei trattati europei», per firmare la nuova costituzione dell'Europa unita. L'arrivederci, però, è molto più vicino. «Questa Europa delle riforme e del progresso - chiosa Fassino - dobbiamo costruirla sin dal prossimo appuntamento elettorale del 12 e 13 giugno. Per il quale lavoreremo insieme».

la politica nell'era di Porta a Porta

Mancuso: il regime della menzogna e dell'abuso

Dall'intervista di Alessio Falconio a Filippo Mancuso, andata in onda su Radio Radicale il 30 aprile 2004 pubbliciamo alcuni stralci delle dichiarazioni del deputato di Forza Italia.

(...)Sappiamo quante leggi sono state fatte a profitto unicamente dell'on. Previti; ebbene, questo fatto - già di per sé riprovevole, cioè l'esistenza di una legislazione fatta ad personam - che cosa trova? Trova l'epigono, il quale non è soddisfatto che l'on. abbia le sue leggi salvacodotto, infierisce contro chi non è gradito all'on. Previti, vedi il caso del deputato Nitto Palma, il quale svolge il suo dovere politico non in funzione dei principi che enuncia, ma delle esigenze che la tenzone politica, il tornaconto miserabile del suo complice politico gli impone. (...) Vi è in Italia la Commissione Antimafia; ebbene, il Presidente di questa Commissione, il Senatore Centaro, rifiuta sistematicamente alla Commissione un'indagine sul suo collegio elettorale infestato di mafia. Adesso c'è anche il problema di Trapani, ma prima c'era il caso di Siracusa, collegio elettorale del Presidente dell'

Antimafia, preservato in virtù di questo privilegio personale da una indagine doverosa che è stata chiesta, ormai, da un paio di anni. In questo modo si può vedere come siamo di fronte all'ipocrisia, la più sfacciata, la più turpe, per cui mentre ci si siede su un banco di responsabilità e si enunciano a parole e si rispettano a parole principi e doveri, nel momento stesso si lasciano, si calpestano e si violano (...) Davanti a queste situazioni che io mi permetto di dire che sono pre-rivoluzionarie, cioè sono di gravità tale da sommuovere una indignazione che può diventare o potrebbe diventare, ove non ci fosse un interponimento così vasto, come vi è, lacerazioni del tessuto sociale, grida di protesta. Perché lo scandalo sta qui: non solo nella commissione sistematica dell'abuso, ma nella sua esaltazione, nella sua perpetuazione, nel suo essere portata a livello di Amministrazione pubblica e di condotta politica.

(...)Lei li sente come parlano nei dibattiti di approfondimento, lei sente ciò che avviene in quel vergognoso postribolo che è "Porta a Porta", lei lo

sente il tenentario di questo postribolo che cosa dice?, l'aria falsa, l'aria violenta, l'aria sovvertitrice che si matura attraverso le sue mielate parole. Un Paese che sopporta questo dovrebbe essere in una condizione pre-rivoluzionaria se avesse animo e vigore di ribellione; questo non lo vedo neppure. Altro elemento negativo. I grandi sovvertimenti, le grandi proteste collettive della storia nascono dal confluire di un cortocircuito, una intollerabilità rispetto alla sopravvivenza della collettività, ma una forza della collettività a reagire, a creare un qualche cosa di diverso e di opposto.

(...) C'è una caduta totale del senso della responsabilità e della cultura della legalità, perché in molti casi io trovo dell'incolpevolezza perché questi difetti, queste disfunzioni, questi arbitri, questi eccessi sono non di rado effetto di vera e propria ignoranza. Io ascolto talvolta, c'è stato qui il caso recentissimo dell'idea del Ministro della Giustizia di riformare l'istituto della legittima difesa e quell'altro di vedere in un certo modo il nuovo istituto penale della tortura. Ho sentito in dibattiti pubblici e,

puttrotto, anche parlamentari, interventi nei quali non c'era da discutere il merito di una visione più o meno condizionale sulla legittima difesa, sia sulla tortura, ma l'ignoranza dell'essenza fondamentale di questi fenomeni, di questi istituti, come se si parlasse di una partita di calcio, come se si parlasse in una gita in campagna, come se si parlasse in un vagone ferroviario, cioè - come ho già detto un'altra volta - all'insegna della banalità, del «a me pare».

(...) Per quanto riguarda la contestazione del darwinismo, punto cruciale della storia dell'evoluzione umana, il punto di partenza del ministero denota che chi ha avuto la brillante idea di abolire lo studio del darwinismo nelle scuole non sapeva di cosa si trattasse, è sembrato innovativo cancellare una delle tappe della cultura dell'evoluzione umana per poi tornare sotto la spinta di argomenti che attecchivano più al successo ed alla immagine politica che non a quella dell'abilitazione culturale.

(...)Ricordo ancora con raccapriccio e con vergogna quante volte nell'aula di Montecitorio ho sentito dall'on.

Vito, capogruppo di Forza Italia, bloccare la dialettica e gli interventi di colleghi con questa frase, sempre la stessa: «Ha telefonato Letta e dice di "No"», un impero provocatorio e disonesto sulla libertà dei parlamentari. Io ricordo Vito ripetere questa precisa frase - a me non l'ha mai personalmente detta perché gli avrei dato la risposta che avrebbe meritato - però l'ho sentito più volte dire: «Ha telefonato Letta», e Letta che è un privato cittadino, non è neppure parlamentare perché è un Sottosegretario, la cui opera non appare mai, telecomanda e determina la funzione pubblica responsabile di livello costituzionale con una semplice telefonata perché trova il Vito di turno, il servo di turno, che trasmette l'ordine padronale. Dove è la dignità, non dico personale di costoro che non ne hanno, ma dove è la garanzia che la vita parlamentare e politica si svolga senza intrusioni di disonesti intermediari? Ecco il dramma del nostro Paese: questo è destinato a durare, perché si sta istituzionalizzando l'abuso. Si sta istituzionalizzando, purtroppo, il regime della menzogna.

Luigi Pintor.
Un comunista
quotidiano.

il mani

Dal 12 maggio a 6 euro, in edicola con il manifesto e in libreria con manifestolibri "Punto e a capo. Scritti sul manifesto 2001-2003" di Luigi Pintor.